

I DUE PARADOSSI NELLA PIAZZA PD

CLAUDIO TITO

C' È UN doppio paradosso nella manifestazione organizzata ieri dal Pd. Una iniziativa che non può essere giudicata semplicemente sul successo numerico. In quella piazza il vero confronto non riguardava la capacità di raccogliere militanti e elettori per sostenere il Sì. La posta in gioco era tutt'altra. Anzi, erano altre due. La natura di quel partito e con essa la capacità della sua leadership di persuadere una parte della minoranza interna a considerare quella piazza una "casa comune". E soprattutto il destino della legge elettorale, ossia dell'Italicum. Ecco, i due paradossi sono questi. Il confronto non riguarda più la riforma costituzionale. Non si discute sul bicameralismo o sul Titolo V della Carta. Si consumano semmai in anticipo le due sfide finali: la riforma del sistema di voto e il controllo del partito.

Intorno a quel palco si è dunque ballato una sorta di lezioso minuetto nel quale le reali ragioni del contendere sono state da tutti sottaciute. La sinistra dem ha disertato la manifestazione perché semplicemente ha deciso da tempo di regolare i conti con Matteo Renzi al referendum di dicembre e perché ha stabilito che nessun accordo deve essere trovato sulla riforma elettorale. E questo ha poco a che fare con la effettiva possibilità di trovare un accordo. Si fa finta di essere disponibili a trattare per non assumersi la responsabilità di una rottura evidente. Il No è quindi semplicemente strumentale al regolamento dei conti. La riconquista della "ditta" passa per le urne referendarie e per il sostanziale ritorno ad un modello proporzionale di legge elettorale.

Ma anche il segretario del Pd e i suoi sostenitori si sono presentati davanti ai militanti velando la vera posta in gioco. Si parla di riforme ma si pensa all'Italicum, si spiegano le ragioni del Sì ma si disegnano le possibili conseguenze del voto di dicembre. Perché è ormai evidente che le sorti del governo e di Renzi saranno determinate dal referendum. E sebbene abbiano abbandonato la strada della personalizzazione, anche a Palazzo Chigi sanno che una sconfitta adesso significa riconsegnare la leadership del Paese e non solo del centrosinistra. Azzerare il contatore per poi, in caso, ricominciare daccapo con il congresso che si terrà inevitabilmente il prossimo anno. Così come una vittoria del Sì offrirebbe la possibilità al premier di "spianare" gli avversari. Questo è l'ultimo sintomo di una antica malattia: quella che porta la sinistra a spaccarsi sempre e a considerare un nemico chi dirige il partito in quel momento. Ma è anche il segno più recente della ferita che nel Pd non si rimargina: quella della mancata legittimazione reciproca.

Del resto che si tratti di un minuetto, lo si capisce proprio da quel che accade in

quelle riunioni del partito democratico sulla riforma elettorale. Nessuno vuole un effettivo risultato. L'obiettivo dei bersaniani/dalemiani è semplicemente di far fallire tutto. Quello dei renziani anche. Con una piccola sfumatura. Il premier continua a credere che l'Italicum sia una buona legge. E prova a spaccare il fronte interno portandosi dalla sua parte l'ala critica della minoranza: quella guidata da Gianni Cuperlo. Che non a caso ieri si è presentato a piazza del Popolo. Renzi ha bisogno di dimostrare che ha fatto di tutto per tenere unito il suo partito e lo fa attraverso Cuperlo. Quest'ultimo ha bisogno di emanciparsi dalla tradizionale linea di comando composta da Bersani e D'Alema pensando ad una prospettiva autonoma nella prossima legislatura.

Il doppio paradosso è proprio questo: in una manifestazione convocata per le riforme costituzionali, le due poste in gioco erano altre. Il futuro del Pd e la legge elettorale. Senza contare che in questi giorni nessuno, dentro e fuori i confini del Pd, ha il coraggio di ammettere che fin quando la Corte Costituzionale non avrà emesso il suo verdetto sull'Italicum nessuna modifica a quella legge è davvero praticabile. Ma questo, infatti, non è certo il tempo della franchezza. Quello improvvisamente si materializzerà il 5 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
La posta
in gioco era
il controllo
del partito
e il destino
della legge
elettorale

”